

SPIGOLATURE

Pubblichiamo qui la garbata riflessione di un valente allievo del compianto Paolo Zolli (l'autore del bel *Dizionario etimologico della lingua italiana* pubblicato dalla Casa editrice Zanichelli nel 1979-1988 e più volte ristampato; strumento molto informato e aggiornato, sull'origine e la storia delle parole italiane). Il prof. Laurino Nardin, a sua volta autore di interessanti saggi sui francesismi nei dialetti, mette qui in evidenza un vistoso fenomeno di spostamento semantico all'interno di parole composte di un vario elemento basico più un costante suffissoide, - *poli* "città", di origine greca -; fenomeno sul quale viene spontanea e anche opportuna qualche riflessione.

Nel 1993 scoppiava in Italia, a partire dalla città di Milano (la capitale morale), la vicenda che sarebbe stata poi ricordata e citata con il termine di tangentopoli. Vicenda tutt'altro che secondaria nella storia della repubblica, visto che mise in moto un processo tale che portò in breve alla scissione e, di fatto, alla scomparsa di quello che era stato per quasi mezzo secolo il più grande partito italiano: un vero e proprio terremoto politico.

Fortunatissimo quel termine. Tanto da generare, per filiazione, una serie di derivati dalla curiosa composizione.

Tangentopoli vuol dire, più o meno, "città delle tangenti". Parola composta, dove è facile trovare il greco polis "città" ed il participio presente del verbo latino tangere "toccare". Tale participio si è sostantivato nel significato di ambito matematico di "retta che ha in comune un punto con una curva" (e ciò già nel Seicento in Galilei) e nel moderno significato di "percentuale illecita percepita su un affare". In realtà il termine, in questa accezione, non è poi così moderno: accezioni simili si trovano già nel Settecento, per es. in C. Beccaria ("tangente dell'utile comune" : 1768).

E fin qui va bene. Sennonché quel fortunato termine ne ha generati altri la cui composizione è certo meno giustificabile e spiegabile. Sulla stampa capita di leggere: Sanitopoli, Medicopoli, Affittopoli, Farmacopoli, perfino Natopoli. E perfino Palestinopoli.

Pare di capire che vi sia stato un rovesciamento delle funzioni semantiche delle due parti che formano la parola. Infatti in tangentopoli, la connotazione negativa è affidata alla prima parte: città delle tangenti, cioè dove gli affari sono governati da corruzione o concussione, dove insomma l'illecito è merce comune. La città in sé non è negativa, è invece negativo il fatto che in essa vi siano le tangenti. Ma negli altri composti pare che la connotazione negativa si trasferisca alla seconda parte, alla polis, che di per sé non avrebbe nessuna connotazione spregiativa. Anzi, nella cultura occidentale, la polis richiama la nascita della democrazia, la prima democrazia della storia, ancora autentica e incorrotta.

E così succede che Sanitopoli, per es., dovrebbe voler dire "città della sanità e/o dei sanitari", quindi senza connotazione negativa; la quale connotazione negativa, invece, c'è, affidata alla polis, che mai nella sua lunga storia aveva avuto a subire l'affronto di essere considerata parola di spregio: ora assume una connotazione di questo tipo per attrazione del fortunatissimo composto tangentopoli. E viene a significare "corruzione che riguarda la sanità".

Polis non significa più città, ma, di fatto, corruzione. Così medicopoli: non vorrà dire "città dei medici", ma "corruzione dei medici" ; affittopoli non "città degli affitti" (significato, invero, alquanto sibillino), ma "corruzione legata agli affitti" ovvero "scandalo connesso agli affitti di favore concessi ad alcune persone altolocate" ; farmacopoli non "città dei farmaci", ma "corruzione relativa a guadagni illeciti sulle vendite dei farmaci"; Natopoli, non "città della NATO", cioè "costruita dalla NATO", o "occupata dalla NATO", o

“fagocitata dalla NATO” (ignoro peraltro se una tale città esista davvero), ma “scandalo connesso con illeciti guadagni di qualcuno in relazione a forniture ad apparati NATO”.

Infine il recentissimo Palestinopoli non significherà “città della Palestina” (termine che, per altro, avrebbe una sua credibilità, anche perché altri simili ne esistono, Capetown, Mexico City, ecc.), ma “scandalo che coinvolge i dirigenti del giovane stato palestinese”.

L'autore aggiunge poi in un poscritto, che un fenomeno analogo si era verificato negli Stati Uniti dei primi anni Settanta *quando il famoso Watergate (scandalo che portò alle dimissioni il presidente Nixon) generò, poco ortodossamente, Irangate (scandalo legato ai rapporti poco chiari dell'amministrazione americana con l'Iran), Billygate (scandalo in cui fu coinvolto il fratello del presidente Carter), Contrasgate (scandalo legato alle forniture illecite di armi ai ribelli antisandinisti del Nicaragua). Gate significa “entrata” e Watergate designa un complesso residenziale di Washington, che dette il nome allo scandalo che coinvolse Nixon. Oggi potremmo aggiungere il Sexgate in cui è rimasto impigliato l'attuale presidente degli Stati Uniti, Clinton.*

Nei casi sopracitati l'inversione o alterazione della positività o neutralità del significato del suffissoide può emergere da una sua base insolita e da un contesto giornalistico di attualità che è bene considerare. I dizionari Devoto-Oli, Palazzi-Folena e Sabatini-Coletti (DISC) - cito i più recenti e i più vicini alla lingua corrente - non attribuiscono a *-poli* la sopraggiunta accezione peggiorativa che gli attribuisce il prof. Nardin; invece lo Zingarelli (cito dalla sua dodicesima edizione 1996, di cui dispongo) fa seguire il primo significato di “città” (esteso anche a *tendopoli*) il seguente: «In parole composte del linguaggio giornalistico coniate sul modello di *tangentopoli*, significa corruzione, malcostume: *calciopoli, sanitopoli, farmacopoli*». Il vocabolario non cita esempi contestuati e perciò non ci è chiaro se quel nuovo e disorientante significato è proposto, come per metafora, da un contesto “giornalistico”, cioè da una cronaca attualizzante e mordacemente o ironicamente informativa, oppure acquisito stabilmente e usabile anche senza una contestualizzazione siffatta, cioè necessaria alla comprensione. Che se tale autonomia dal contesto non si attuerà, quel suffissoide, svanita la contingenza giornalistica, rischierà di entrare, per quel nuovo ed eterogeneo significato, nel ristretto ambito gergale o furbesco. Fine comunque, questa come l'altra, poco nobile per una nobile parola greca.

Il proprietario di un bagno del Lido di Camaiore ha chiesto se la scrittura *ogni qualvolta*, da lui usata in un cartello, è veramente un errore di ortografia, come gli è stato rimproverato.

A chi ha mosso il rimprovero si può applicare l'ironico amaro detto di un antico saggio: Chi non sa è più sapiente di chi sa. Intanto, la scrittura della lingua italiana non presenta molte difficoltà, perché ha pochissimi casi di lettere mute, cioè scritte ma non pronunciate (come, per esempio, l'i di sogniamo, che può essere scritto anche sognamo), mentre nel francese *vingt* “venti” il gruppo finale *gt* è muto e serve soltanto a ricordare che *vingt* deriva dal latino *viginti* e quindi non è da confondere con *vint* “venne” pronunciato nello stesso modo ma forma del verbo *venir* “venire”. Ci sono, insomma, lingue che hanno una scrittura solo parzialmente fonetica, e lingue nelle quali la scrittura è funzionale alla pronuncia; e ciò dipende dalla loro storia e dagli interventi dei grammatici. Certamente è più facile commettere errori o avere dubbi di ortografia scrivendo lingue a scrittura parzialmente invece che totalmente fonetica. Ma non si deve credere che l'ortografia dell'italiano sia priva di incertezze; esse tormentano, ad esempio, chi deve scrivere parole di pronuncia per lui non spontanea: è il caso delle consonanti rafforzate (doppie nella scrittura), che vengono spontaneamente pronunciate come scempie dagli italiani del settentrione. Questo caso di divorzio tra scrittura e pronuncia si aggrava nel caso di quelle locuzioni (avverbi o congiunzioni) formate da più parole usate anche isolatamente, come soprattutto o dappertutto, che un parlante settentrionale pronunzierà soprattutto e dappertutto e potrà essere tentato di

scrivere anche, separatamente, sopra tutto e da per tutto, mentre un parlante centrale o meridionale, pronunciando soprattutto e dappertutto, sarà più facilmente portato ad usare la scrittura univerbata, che nelle stampe prevale. Ma l'incertezza tra la scrittura univerbata e quella pluriverbata può verificarsi anche nel caso di locuzioni che per essere di uso raro o antiquato o del solo uso parlato non si sono impresse in modo unico e sicuro nella memoria; è il caso di locuzioni come ammenoché, nondimeno, nonostante, nonpertanto, conciossiaché, contuttoché, contuttociò, purchessia, ognitanto, ognivolta, ognivoltaché e finalmente ogniquaivolta, nostra pietra dello scandalo. Ebbene: tutte queste locuzioni si presentano, nel lungo corso della storia della nostra lingua, scritte in forma pluriverbata o univerbata; e la pluriverbata è spesso quella più antica. Il Grande dizionario della lingua italiana, cioè il "Battaglia", le lemmatizza tutte nella forma univerbata, dando tra parentesi le scritture pluriverbate attestate nei testi più antichi; per ogniquaivolta, ad esempio, dà anche le scritture ogni quaivolta e ogni qual volta, le quali sono giustificate dal fatto che l'equivalente forma più antica era quaivolta, già usata da Dante: « Ciò fece Amor qual volta mi rammenta... ». Lessicograficamente è opportuno lemmatizzare queste locuzioni nella forma univerbata, sia perché ormai costituiscono una unità semantica che può non risultare evidente nella forma analitica, ed anche perché la indicizzazione automatica di un testo, oggi condotta con la tecnica informatica, indicizzando separatamente i componenti della locuzione sopprimerebbe nell'indice la presenza della locuzione come tale. Il proprietario del bagno del Lido di Camaiore, che nel suo avviso ha usato la forma ogni quaivolta, ha usato una scrittura antica, probabilmente non per consapevolezza colta, ma per essere quella locuzione familiare al suo uso parlato, nella cui memoria quaivolta è presente come unità distinta da ogni. Ciò facendo egli è stato corretto, assai più di quel professore che pubblicando un antico testo si scusava nell'introduzione di aver troppo rispettato la grafia antica, riproducendo da dov'ero "davvero" senza risolverlo graficamente in "da dov'ero".

G.N.